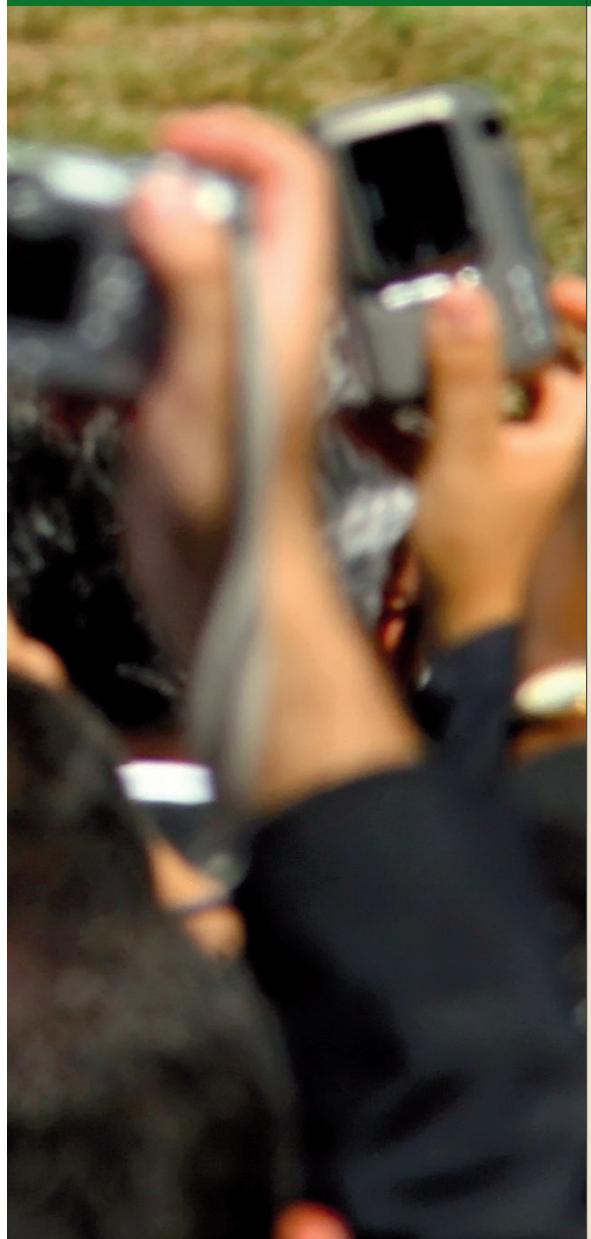


Un esempio di manipolazione dell'immagine? La sistematica, ossessiva sottolineatura di presunte divisioni e lacerazioni interne,

soprattutto tra una Chiesa istituzionale "punitiva" e una "buona", che vive coi poveri e che sa "stare al suo posto"

sa finisce in caricatura



cardinal Bagnasco ha definito come quella di una Chiesa «animata solo dalla volontà di alzare muri e scavare fossati», una «Chiesa dei no, nemica dell'uomo e indifferente ai suoi bisogni». Nello stesso tempo, la Chiesa non può rinunciare a prendere la parola, in un momento in cui le persone disorientate cercano una guida e in cui non si può abbandonare il discorso sull'umano nelle mani dei diversi nichilismi.

Da un lato pare oggi più che mai necessario, per la Chiesa, prestare grande attenzione ai tempi e ai modi del proprio prendere la parola sulla scena pubblica, cercando di sottrarsi al gioco delle equivalenze e ai trabocchetti della strumentalizzazione: d'altra parte Gesù ha mandato i suoi discepoli come «pecore in mezzo ai lupi», raccomandando loro la semplicità della colomba ma anche la scalzarella del serpente (cfr Mt 10,16). Questo può anche voler dire scegliere, in qualche momento, il silenzio rispetto ai «ritmi» dettati dai tempi della polemica, governando in maniera consapevole e accorta i propri turni di parola. Può essere molto più incisivo un silenzio deliberato che una parola sollecitata da altri, con intento polemico. Decidere se, quando e come intervenire è altrettanto importante, oggi più che mai, che decidere cosa dire. In questo tempo di sovrappioggio, in cui per stagiarsi dal rumore di fondo occorre alzare la voce e i toni, la Chiesa può comunicare più efficacemente quanto più saprà essere insieme profetica e apofatica, contemplando il coraggio dell'annuncio e quello del silenzio.

Dall'altro, la Chiesa non è uno dei tanti soggetti sulla scena pubblica: anche per il non credente la sua storia, i suoi martiri, la sua vita quotidiana e silenziosa fatta di apertura all'infinito, preghiera, attenzione ai deboli di tutta la terra la pone, che lo si voglia riconoscere o no, su un piano che è comunque differente, e che va mantenuto tale: la Chiesa può dire, con Gesù: «Se non compio le opere del Padre mio, non credetemi; ma se le compio, anche se non credete a me, credete alle opere, perché sappiate e conosciate che il Padre è in me, e io nel Padre» (Gv 10,37-38).

E la facile obiezione dell'incongruenza, delle contraddizioni, anche degli errori commessi (con la grandezza dell'umiltà di chi sa chiedere perdono, come fece Giovanni Paolo II) può essere altrettanto facilmente confutata: incarnare e testimoniare non significa essere immuni dall'errore, che è connaturato alla nostra condizione umana limitata. Pietro ha tradito Gesù, molti santi sono stati prima grandi peccatori, compresa san Francesco.

La buona notizia è che noi siamo "giustificati", ovvero resi giusti (resi, perché non lo siamo da soli) dalla nostra fede, dal nostro fidarsi di Dio Padre che ci ama, e non ci identifica con il nostro errore. Gesù si è fatto inchiodare alla croce perché noi non fossimo inchiodati ai nostri peccati. E la verità della nostra fede si afferma nonostante noi peccatori, e attraverso di noi nonostante tutto: il mio essere fragile non nega la bellezza della fede in cui credo, rivelà solo il mio limite; un limite al quale, a differenza di quanto accade in altri ambiti "laici", posso non rimanere incatenato.

E comunque paradossale, si può aggiungere a margine, che in una cultura della "compatibilità assoluta" (per esempio di comportamenti patologici nel privato e di dichiarazioni pubbliche completamente diverse), dove la coerenza è un ostacolo alla libertà e la contraddizione non è più nemmeno percepita come tale, si continui a utilizzare questo regime discorsivo, in tutti gli altri ambiti abbandonato da tempo, solo per attaccare la Chiesa.

Fortunatamente, la Chiesa ha una storia molto più lunga e molto più ricca di quella della cultura occidentale della totalità come immanenza e ha, nel Vangelo, un modello di comunicazione "paradossale" (che smaschera e supera i luoghi comuni, *parà-doxa*), che non deve cessare di farle da modello. Una comunicazione che, a differenza di quanto fa quella mediatica contemporanea, non separa mai parola e vita, e da questa intrinseca unità tra la propria legittimità e autorevolezza. Se poi guardiamo la storia più recente, la Chiesa ha saputo cogliere positivamente molte importanti sfide comunicative.

In epoca di globalizzazione, è stata la prima rete planetaria a sfruttare in chiave di promozione umana il proprio potenziale di interconnessione. Il pontificato di Giovanni Paolo II, in questo senso, è stato un esempio di uso innovativo e consapevole dei media (intesi, con McLuhan, sia come mezzi di comunicazione che come mezzi di trasporto), anticipando e incarnando nel modo più autentico alcune potenzialità della globalizzazione (la mobilità, la permeabilità dei confini, la simultaneità despazializzata dell'esperienza – anche quella religiosa, la componente interculturale della comunicazione, e così via). Ma Giovanni Paolo II ha saputo anche rendere comunicativa il silenzio e dignitosa la sofferenza, come condizione che ci accomuna, che non va rimossa, che ci rende fratelli in Cristo.

Il talento comunicativo di Benedetto XVI è diverso; si esprime nella parola "parlata" e sobria, attraverso quel *lèghein* che dicendo unisce; una parola impregnata di logos e non una parola "magica" come quella cui i media ci vanno abituando, che promette trasformazioni meravigliose e istantanee (del nostro corpo, della durata della nostra vita, dei progressi della tecnica...), facendo leva su una sensibilità sovraeccitata o a una emotività esasperata. Una modalità comunicativa come quella del Papa è particolarmente preziosa, ma anche particolarmente difficile per la nostra epoca. Una delle sfide che la Chiesa deve saper cogliere oggi è proprio quella di rieducare a una parola-logos, di accompagnare a un ascolto che può essere impegnativo e incrinare qualche fragile certezza, ma è liberante dalla comunicazione "totalitaria" e riduttiva in cui la cultura contemporanea: una sorta di grande "paese dei balocchi" (che qualcuno guarda soltanto da lontano...) ci intrappa.

La comunicazione attraverso la parola-logos va nella direzione contraria a quella cui ci andiamo abituando, a quella serie di slogan e parole "magiche" che non risolvono i problemi, anzi non ci aiutano nemmeno a capirli, ma ci tranquillizzano, "chiudono" le questioni senza sollecitare una comprensione, offrendo facili e consolatorie quanto ineffettive risposte, che valgono lo spazio di un giorno o poco più e sono subito dimenticate e rimpiazzate con altre più "efficaci".

Non si può negare, però, che quella comunicativa è una sfida molto impegnativa, anche e soprattutto per la Chiesa: in un tempo come questo, come trasformare la pluralità delle voci al proprio interno in una polifonia anziché dare l'impressione di una cacofonia che presta il fianco ai facil strumentalizzazioni? Come educare fedeli e non fedeli al rispetto di quell'alterità senza la quale non può esistere né il pensiero né l'umanità, e insieme all'amore per quell'unità senza la quale ciò che potrebbe essere "simbolico" (*sun-baloo*) diventa "diabolico" (*dià-baloo*)?

CONCLUSO IL CONVEGNO DI ROMA

Dio e la creazione tra Darwin e Biancaneve

da Roma Andrea Galli



Duemilacinquecento partecipanti a tre giorni di lavori intensi e impegnativi – fuori di retorica – se non certificano il ritorno "pubblico" di Dio, di certo incoraggiano il proposito reiterato dal cardinale Camillo Ruini ieri, a chiusura del convegno romano su "Dio oggi. Con lui o senza di lui cambia tutto". Quella di riportare al centro del dibattito culturale «temi essenziali» dura, quelle grandi domande sull'esistenza e sull'uomo che in un clima di relativismo o di grossolano empirismo tendono a essere messi da parte. Come a voler tradurre in pratica – più per comodità, spesso, che per convinzione teoretica – il wittgensteiniano «su ciò di cui non si può parlare si deve tacere». La parte finale del convegno è stata dedicata a uno dei punti centrali del Progetto culturale promosso da Cei, ossia la questione di Dio alla luce delle attuali conoscenze scientifiche. Era entrata in argomento già la tavola rotonda di venerdì sera, dedicata al nodo "creazione e/o evoluzione". Lì Denis Alexander, biochimico dell'università di Cambridge, aveva argomentato la sua posizione, nota agli addetti ai lavori, per cui creazione ed evoluzione non sono teorie che «imppongono una scelta», ma sono piuttosto «concetti complementari», che «non esauriscono, ciascuno per sé, la comprensione dell'intera realtà». Una posizione condivisa dagli altri interlocutori – il filosofo della scienza Gennaro Auletta, il paleontologo Fiorenzo Facchini e il teologo e astrofisico Giuseppe Tanzella-Nitti. Secondo quest'ultimo, in particolare, «la creazione non è un evento che si esaurisce in un momento determinato, è il fondamento della storia e dell'evoluzione, la causa prima su cui si fondano le cause seconde». In sostanza l'evoluzione è il modo con cui Dio crea in una creazione continua. Di creazione continua, ma in un senso ulteriore, ha poi parlato ieri mattina – nella tavola rotonda finale moderata dal fisico Ugo Amaldi – anche George Coyne, storico direttore della Specola vaticana, oggi tornato a insegnare in Arizona. Per il gesuita americano l'elaborazione di un'immagine di Dio alla luce di un'astronomia e di una cosmologia che fare i conti anche con il portato della meccanica quantistica, della dinamica dei sistemi non lineari, con il fatto che «l'immensa varietà di forme e strutture esistenti sia nel mondo inorganico che in quello organico mette alla prova qualunque teoria che ponga a fondamento della fisica una serie di leggi deterministiche» e «mette in crisi l'analisi matematica più sofisticata». Per cui l'idea di un Dio creatore dell'universo alla stregua «di un ingegnere

che progetta un orologio o una lavatrice» non sarebbe più sostenibile. Secondo Coyne – famoso per il suo muoversi, non senza audacia, in zone e teorie «rischiose» – andrebbe abbandonata anche l'idea di un'intenzionalità diretta di Dio, o meglio di una «mente di Dio» vista come teoria unificata che permetterebbe la spiegazione di tutte le leggi fisiche e le condizioni iniziali dell'universo: «Nella creazione si sono abbracciati e intersecati processi casuali e processi necessari – spiega il gesuita – e l'universo, con la sua sorprendente fertilità, con i suoi processi evoluzionistici, dimostra di avere dentro di sé una creatività che Dio ha voluto condividere con esso». Tornando alla biologia, Martin Nowak, docente all'università di Harvard, ha illustrato la proposta che

lo ha reso noto e discusso negli ultimi anni: quella di un possibile ampliamento dei cardini della dinamica evoluzionistica, inserendo accanto alla mutazione genetica e alla selezione naturale anche un processo naturale di "cooperazione", declinata in cinque meccanismi di base. Cooperazione che sarebbe essenziale «per l'evoluzione della prima cellula, degli organismi pluricellulari, nonché della società animale e di quella umana».

Un'integrazione, insomma, che colmerebbe alcune grandi lacune del neo-darwinismo, senza dimenticare che, ugualmente, restano intatti i tre grandi enigmi: «La nascita della vita, ossia la transizione dalla chimica alla biologia; la nascita della vita intelligente; e il fatto che quella evoluzionistica resta una teoria non predittiva». Ne rileviamo gli effetti e le caratteristiche solo ex post. Infine è toccato a Peter Van Inwagen, uno dei grandi nomi della filosofia americana contemporanea, impostare i termini di una possibile risalita speculativa dell'uomo a Dio, oggi – con una brillante e spassosa analogia tra Walt Disney e il Creatore disegnatore da una parte, il mondo di Biancaneve e le creature dall'altra – oltre che dimostrare l'inconsistenza dei tentativi di negare Dio facendo leva su argomenti o teorie scientifiche. Le conclusioni della mattinata e del convegno sono state affidate a monsignor Rino Fisichella, che messosi di nuovo i panni del teologo – baccettando, tra l'altro, il Cacciari del giorno prima e la sua idea di *kenosis* aliena dalla dogmatica cattolica – ha riportato l'attenzione sulla via che va da Dio all'uomo, non solo su quella che va dall'uomo a Dio, la più battuta durante il convegno. Via che per i credenti resta, infatti, la più importante e che trova nella Rivelazione e nella liturgia sacramentale due riferimenti massimi.

Tutto su internet

I tre giorni di convegno e le parole degli oltre 50 relatori che hanno discusso su «Dio oggi», conclusosi ieri a Roma, sono ora completamente consultabili su internet. Visitando il sito web dedicato all'evento internazionale promosso dal Progetto culturale della Cei, all'indirizzo www.progettoculturale.it/questionario, si possono scaricare tutti i testi degli interventi integrali, sia in formato word che pdf. I contributi dei relatori stranieri vengono presentati in traduzione italiana. È anche possibile rivedere le registrazioni video dei vari discorsi. Al di là delle aspettative la partecipazione all'assise culturale, che ha registrato 2500 presenze e l'intervento di 200 operatori della comunicazione.